

IO ASPETTO, TU CHE SCUSA HAI?

Si alzò lentamente. Era la sua fermata. Si avvicinò alla porta come un gatto fa col padrone e sorrise dolcemente. Ma non era un sorriso mirato, era un sorriso da “ecco, sono al centro dell’attenzione, devo farmi bella”. Indossò quindi la sua forma migliore, mentre con entrambe le mani teneva una borsetta color cachi. Il treno lanciò prima un fischio, poi subito un altro più lungo mentre rallentava sferragliando sulle rotaie della stazione. Appena le porte del vagone si aprirono, scese adagio e lanciò il suo ultimo sguardo a quel sedile dove era stata seduta fino a pochi istanti prima. C’era un libro, il suo. C’era lui, seduto accanto durante il viaggio, che dopo aver sgranato gli occhi lo aveva appena preso in mano. Tentò in tutti i modi di spalancare il finestrino e urlarle che aveva dimenticato il libro. Si girarono un ragazzo e il capotreno con il fischietto in bocca, che dopo aver lanciato un’occhiata nella direzione della ragazza guardò l’orologio e risalì sul treno. Sulla banchina c’era una grassottella e piena di tatuaggi addetta alle pulizie, che salutò il capostazione con un cenno del capo e delle sopracciglia. Poi riprese a svuotare e rimettere la sacca dei rifiuti. Una coppia di ragazzini si baciava, e il capotreno si riaffacciò sulla banchina e li sollecitò a sbrigarsi. Lei quel libro non lo aveva dimenticato, lui non lo sapeva. Allontanandosi dal treno sentiva in lontananza la voce convulsa dell’uomo che con la distanza si mischiò con il rumore del treno e lei pensò a quanto fosse bella. Ma non si voltò. Aveva scritto sull’ultima pagina bianca del libro “La settimana prossima sarò su questo sedile, mi piacerebbe ritrovarti accanto”.

Passò così una settimana, e quel venerdì alle diciotto e qualcosa lei era di nuovo su quel sedile dell’ultimo vagone. Seduta di fianco c’era una signora anziana dai capelli grigi e grassi e di fronte uno studente che dormiva con le cuffie e un cappello

abbassato sugli occhi. Mentre il treno andava educato sui binari, lei giocherellava con i bordi del libro che teneva in mano. Ne aveva preparato un altro da lasciargli, un'altra pagina bianca riempita di profumo e speranza. Ogni porta che si apriva rapiva il suo sguardo, ogni rumore veniva elaborato con sapienza dal cervello. Era bellissima. Indossava il suo vestito preferito rosso vermiglio, maniche lunghe, nessuna scollatura e gonna a pieghe appena sopra il ginocchio. Ma era l'attesa che la rendeva splendida. Gli occhi azzurri erano allegri, e guardandosi riflessa sul vetro si vedeva proiettata fuori nei paesaggi estivi, che sembravano davvero una poesia taciuta. Fluttuava sui prati e fra i vitigni ordinati come la sua vita, gli uccelli volavano da un albero all'altro e le cime dei monti accarezzavano il cielo. Ma in quell'istante rielaborò il sapore di tutto il disordine che rifuggiva e che la eccitava. I baci che aveva dato, le mani che le avevano cinto la vita, le lenzuola bagnate e gli ultimi attimi prima di un amplesso. Proprio quel nervosismo dettato dall'incertezza era la chiave dell'eccitazione, lei lo sapeva, e si faceva toccare tutto il corpo da quei brividi dispettosi. Quando la signora dai capelli grigi le sfiorò il ginocchio con una piccola busta di plastica, pensò di doversi scusare con la ragazza e le lanciò un sorriso penitente, probabilmente non nuovo su quel viso stanco e triste, come un viaggio di ritorno in macchina sotto un temporale. Lei le rispose regalándole tutta la sua candida purezza, come farebbe una mamma al primo incontro con il figlio. Quindi si guardarono per un attimo raggianti, come si fosse instaurata una particolare intimità. Inoltre la signora aveva notato l'impazienza della ragazza che continuava a tormentare gli angoli del libro, e aveva intuito che si trattava di istanti e la sua vita sarebbe cambiata. Intanto da fuori il sole entrava e giocava con le forme del viso della ragazza. Indorava il naso che scivolava dolcemente nell'ombra del labbro superiore e pennellava la bocca lucida con affilati riflessi screziati. Lei cercava di tenere gli occhi aperti nonostante i raggi che bucavano il vetro sporco fossero invadenti. Non poteva permettersi di chiuderli, non poteva permettersi di abbandonare neanche per un istante quel treno – nonostante lo prendesse per andare a lavoro, lei amava spostarsi, amava viaggiare, salire su

qualsiasi cosa l'avrebbe portata lontano. Il treno scorreva sui binari, la fermata dove sarebbe dovuta scendere era la successiva e lei era ancora lì seduta, gambe accavallate, in trepidante attesa. Nel frattempo lo studente era sceso, e la signora anziana si era spostata dal sedile di fianco a quello di fronte e cominciò anche lei a guardare fuori l'estate. Entrambe vedevano ora i riflessi di due donne molto lontane ma che soffrivano sullo stesso pianeta. Due donne forti e analitiche ma che sapevano amare sul serio, sapevano amare con gli occhi e con le mani. La signora anziana aveva un foulard cipria appallottolato nella mano destra che scivolava lentamente tra le dita per cadere penzolando tra le gambe. Aveva gli occhi gonfi e rossi, stava trattenendo tenacemente un dolore che per chiunque altro sarebbe stato straziante. Fingendo con la mano sinistra di ripararsi dal sole, cercava di nascondere una sofferenza che non riteneva legittima su quel treno. Ogni tanto guardava la ragazza attraverso la sua proiezione nel vetro e riusciva a rivedere se stessa in quell'estate in cui anche la sua vita cambiò per sempre. Il rosso vermiglio era il colore delle prime labbra che assaggiò a diciassette anni, in una delle poche volte in cui si concesse la dissolutezza, in cui si concesse la felicità. La ragazza si alzò in piedi sistemandosi la gonna, osservò attentamente tutti gli altri passeggeri del vagone e infilò il libro che aveva tenuto stretto nelle mani nella borsetta color cachi. Lui non c'era, una settimana dopo lui non c'era. L'umiliazione calò sul suo viso come un sipario, spegnendo la luce dei suoi occhi teatro. Già immaginava un giorno di poter raccontare ai suoi nipoti come fosse stata lei a fare il primo passo verso il loro nonno. Come fosse stata coraggiosa e sfacciata, e quanto fosse bella quel giorno. Una storia d'amore assurda in un'epoca veloce e violenta, un originale primo capitolo del romanzo che sarebbe stata la loro vita.

Solo sette giorni prima tornava stanca da lavoro. Lavorava in una grossa multinazionale di cibaria, e come ogni venerdì alle diciotto era salita sul treno che l'avrebbe portata fuori città, al suo piccolo appartamento di trenta metri quadri. Su quel vagone c'era già seduto lui, alto, biondo e asciutto, che sfogliava rapito un piccolo

libro consumato. Come ogni venerdì a quell'ora, il treno era affollato, un caos di persone curve e sole. Appena vide quel posto libero non esitò a occuparlo. Di solito evitava di sedersi vicino a uomini potenzialmente pericolosi, non per paura, ma solo per evitare sguardi o conversazioni indesiderate, dal momento che lei era davvero bella, e spesso le capitava di dover sopportare tali circostanze. Ma quel vagone era pieno, non si era avventurata neanche a esaminarli gli altri, e quell'uomo non aveva alzato lo sguardo neanche dopo che lei era entrata con la sua gradevole aura di gelsomino e sandalo. Il primo scambio di sguardi se lo riservarono quando lei si era appena seduta e si era spostata i lunghi e ricci capelli scuri verso la parte destra del collo. Lui prima roteò impercettibilmente gli occhi tenendo bassa la testa sul libro e ferma la postura del corpo, ma la sua sbirciata distratta e furtiva non passò inosservata. Lei aveva notato quel gesto molto infantile e aveva ricambiato. A quel punto lui fu costretto a guardarla sul serio, sorridendo, e facendosi sfuggire una smorfia di apprezzamento. Lei strinse le labbra, quasi a nasconderle, ma non nascose un imbarazzo inaspettato. Da lì fu solo silenzio. Entrambi leggevano concentrati, ma tutti e due calibravano attentamente ogni loro gesto. Quando lei si massaggiava la testa selvaggia e voluminosa, osservava la sua reazione, come se volesse che lui notasse quel gesto così femminile. Quando lei si voltava verso il corridoio, lui ne approfittava per sbirciarle le gambe lisce e nude nel riflesso del vetro. Lei lo sapeva. Non c'era nulla che evocasse neanche lontanamente un corteggiamento, eppure era come se i due da subito avessero intuito di essere piacevoli per l'altro e quindi entrambi vestirono i panni degli dei. Lui ricevette una virilità elegiaca, lei la sua verginità perduta. Un tacito e reciproco regalarsi e impossessarsi di vigore e piacere divini. Sospettavano che l'altro non stesse leggendo davvero il proprio libro. Quando passò il controllore, lei aspettò che l'uomo tirasse fuori dal portafoglio il suo biglietto per mostrarglielo insieme al suo. Grazie a quel gesto si sfiorarono le mani, indugiando al contatto della rispettiva carne timida. Lui ringraziò, lei annuì, e il controllore, con il ghigno di chi ha appena decifrato un codice indecifrabile, restituì i biglietti

proseguendo lungo il corridoio del vagone. Quel suo gesto la spiazzò. Non era da lei essere così sfrontata. Non era da lei aprirsi a quel modo con uno sconosciuto. Tanto meno con uno sconosciuto che rispondeva con indifferenza. Ma forse era proprio quell'indifferenza che l'aveva portata a sfiorargli le dita, a guardarle e a desiderarle scorrere sulla sua schiena nuda.

Più che il ferimento dell'orgoglio femminile, nei suoi occhi si leggeva il rammarico di aver perso per sempre l'unico uomo che l'aveva davvero rapita. Mentre sfilava via ferita dai sedili, la signora fece un gran respiro a ingoiare più aria e coraggio possibile, e le disse con le ciglia e le guance umide «Sei davvero splendida. Ti auguro tutto il bene che merita una giovane creatura come te». La ragazza la guardava impietrita, si era accorta solo in quel momento delle lacrime della signora. Non aveva mai visto delle lacrime così dignitose, lei che considerava il pianto manifesto una mancanza di rispetto verso il mondo che tanto non avrebbe capito. D'impulso sentì un bisogno di baciarla e magari asciugarle il viso con le sue lunghe dita. Ma non lo fece. Riuscì solo a trasformare la sua pietrificazione in una morbidezza dei lineamenti del volto, armonico e dolce come le forme sotto il vestito rosso. Non sapeva cosa risponderle. Non sapeva cosa volesse davvero quella signora e perché stesse piangendo. Nei suoi occhi vedeva lacrime, coraggio e paura, speranza irriducibile e consapevolezza della sconfitta.

Mentre il treno si fermava e cominciavano ad aprirsi le porte, con un gesto repentino ma evidentemente ponderato tuffò la mano nella borsetta e tirò fuori il libro. Sorridendo di nuovo – era uno dei pochi cenni di umanità che aveva ereditato da un padre freddo e distante – le rispose «Grazie, davvero» e le porse il libro destinato all'uomo che aveva deciso di non presentarsi. La signora golosamente lo afferrò con entrambe le mani, si alzò in piedi vacillando e l'abbracciò. La particolare intimità instaurata tra le due si trasformò in un connubio di afflizione e tenerezza. Fu come se in quei secondi in cui i loro cuori si toccarono per battere all'unisono tutta la loro

resistenza si fosse sciolta. La ragazza si staccò delicatamente, le passò i pollici sotto gli occhi per asciugarli e le disse che l'aveva fatta sentire a casa. La signora a sua volta indietreggiò lentamente e raccolse il foulard scivolato sotto il sedile. «Ora va, o chiuderanno le porte» le disse con un tono piuttosto deciso, e quindi tornò a sedersi. La ragazza corse verso l'uscita e scese per sempre da quel treno. “La vita non è uno spettacolo muto o in bianco e nero. È un arcobaleno inesauribile di colori, un concerto interminabile di rumori, un caos fantasmagorico di voci e di volti, di creature le cui azioni si intrecciano o si sovrappongono per tessere la catena di eventi che determinano il nostro personale destino. Non so chi sei, ma so che mi hai fatto venire voglia di aprire il mio cuore”. La signora si era accorta di quella frase scritta a penna sull'ultima pagina di quel libro solo la sera mentre aspettava il sonno sulla sua poltrona di velluto blu. Subito dopo cena lo aveva preso in mano, lo aveva annusato e aveva iniziato a sfogliarlo come se stesse cercando qualcosa di preciso al suo interno. Si emozionò come le era capitato poche volte nella sua vita. Portò il libro con entrambe le mani al petto, stringendolo più forte che le sue braccia stanche potessero. Di nuovo pianse, ma stavolta non si nascose. Era sola e non aveva bisogno di nascondersi. Le lacrime scesero una a una sul libro, poi sempre più in profondità, fino a bagnare l'immagine riflessa di quella splendida, forte e giovane donna. Non riusciva a credere che potesse godere di un'emozione così pura proprio a cinque giorni dalla morte del figlio. Era rimasta sola in una casa che ora era immensa. Suo figlio se n'era andato per sempre, l'unica cosa buona che pensava di aver fatto con le sue poche capacità. Il sonno giunse aiutato dalle venticinque gocce di En che aveva iniziato a prendere da un anno. Il corpo ora era lieve, la testa finalmente libera poggiava come un palloncino col filo legato alle spalle sul lato sinistro della poltrona e i capelli grigi e vaporosi cadevano indifesi dentro la scollatura della vestaglia. Ma come le capitava ormai tutte le sere, si svegliò confusa e impaurita. Era sola in quella casa così grande e rumorosa, e gli specchi erano terrificanti senza il riflesso dei sorrisi di suo figlio. Voleva andare nella sua stanza, quindi si alzò tremando e salì le scale.

C'erano ancora tutte le sue cose ferme, ghiacciate, posizionate nel posto in cui erano state lasciate il giorno della sua morte. Si portò il libro che ancora teneva in mano davanti gli occhi e rilesse la frase che le aveva donato la ragazza. Stavolta fece un sorriso e si portò con la mano destra i capelli dietro l'orecchio. Spense la luce, poggiò il libro sul comodino del figlio e si addormentò di nuovo, ma in un letto freddo e vuoto. Non se ne accorse, ma il libro posato sul mobile causò un piccolo sbuffo di vento che fece volteggiare e poi cadere a terra una pagina bianca e profumata, dove in alto c'era scritto "La settimana prossima sarò su questo sedile, mi piacerebbe ritrovarti accanto".

MATTINA, L'AMORE, SERA

Guarda il soffitto con gli occhi sbarrati mentre si arriccchia i baffi. L'orologio segna le cinque e trenta del mattino, si è appena infilato nel letto cercando di non svegliare la moglie che dorme col viso e la pancia schiacciati sul cuscino messo in verticale. Si annusa le dita che ancora sanno di cavolo bollito e pancetta. Fuori un forte vento si infila tra i lastroni di alluminio che sbattono gli uni sugli altri come fossero spari di mortaretti, più rumorosi del ticchettio dell'orologio a cinque centimetri dal suo orecchio sinistro. Ha chiuso la tavola calda notturna alle quattro, poi due chilometri a piedi fino a casa. Quando era rientrato in giro non c'era un'anima, anche il parcheggio davanti alla stazione era vuoto. Abita in un vicolo in cui l'unico rumore udibile è quello del treno dieci volte al giorno, sembra una cicatrice illuminata di un paese degente. Anche il suo vicolo, come tutti gli altri, si trova dietro l'unica piazza dove c'è la chiesa, l'edicola e si tiene il mercato. Una doccia calda, una pasticca di Lorazepam e con capelli e barba ancora bagnati si è ficcato sotto le coperte turchesi e vaporose. Dentro

la stanza è così buio che ha bisogno di immaginarsi il soffitto, di immaginare il letto in cui cerca di addormentarsi, di immaginare il corpo caldo della moglie. Le accarezza la spalla destra e poi frustrato si annusa di nuovo le dita. Non può più toccare quel corpo, pensa. Prende dal bicchiere sul comodino l'apparecchio per i denti, se lo infila, e dopo aver baciato la moglie sulla spalla, tira le coperte fino al mento e chiude gli occhi distendendo le braccia lungo i fianchi. Ormai i primi raggi di sole pallidi di novembre entrano dalle persiane e macchiano il letto dove lui dorme senza far rumore. Dalla cucina si sente il chiasso del frullatore e del lavandino che si apre e chiude continuamente. Un profumo di da dieci minuti e la prima cosa che ha fatto è accendere la tv, che ha colorato il salotto e la cucina di blu. Subito dopo ha aperto le due finestre che danno sulla strada e sul primo spicchio di sole che spunta dietro un palazzo grigio. Lo guarda fissa stringendosi nelle spalle e perplessa rimane impietrita. Poi sposta lo sguardo all'interno del piccolo appartamento che da buio nero è passato a blu elettrico e ora ha riassunto i suoi colori naturali – sembra come se stia pensando a quanto possa cambiare un luogo in base alla luce, come una casa possa esserne in realtà due, come si possano vivere due vite diverse in uno stesso posto. Dalla tv arrivano voci confuse. Intuisce che si parla di oroscopo e con la tazza di caffè fumante nelle mani si piazza davanti allo schermo. Un uomo calvo in camicia azzurra e cardigan color senape sta parlando proprio del suo segno. «... La Luna dà inizio a una settimana varia e interessante. Intanto Marte sarà sempre a vostra disposizione per aiutarvi a portare avanti i vostri programmi quotidiani. Inoltre, da giovedì, ci sarà anche Venere a supportarvi con i suoi influssi rasserenanti. Così riuscirete a fronteggiare la doppia dissonanza di Sole e Mercurio che promette di levarvi energie mentali e fisiche e complicarvi la vita sociale...». Aggrottando le sopracciglia continua a soffiare sul caffè e a guardare dritta lo schermo. «... La persona amata sarà sempre vicino a voi, soprattutto nei momenti più faticosi della vita quotidiana. La notte passerete momenti di grande coinvolgimento erotico. Week-end particolarmente romantico...» e l'uomo calvo strizza l'occhio alla telecamera. Lei sorridendo si volta verso la camera

da letto e guarda i calzini grigi spuntare da sotto le coperte. Sorride di nuovo piegandosi per prendere il telecomando e spegnere la tv. Quindi poggia la tazza sul mobiletto vicino al divano ed entra decisa in camera, tuffandosi a pesce di fianco al marito. Lo bacia forte sugli occhi e sulle labbra e cerca di stringerlo tutto nel suo piccolo abbraccio. Lui, in stato confusionale, farfuglia, scuote la testa e dice qualcosa circa scontrini e prelievi al bancomat. «Ti amo» gli sussurra lei «anche se puzzi di cavolo». Lui sbadiglia e si gira per guardarla, increspato, negli occhi. «Ti amo anch'io tesoro, ma ora chiudi le finestre, per favore». Lei si alza facendo perno sui gomiti, gli aggiusta la coperta sopra la schiena e fa per uscire dalla camera da letto. «Salutami Francesca» le fa lui «ci vediamo domani mattina». «Hai detto qualcosa?». «Sì amore, chiudi le finestre, per favore».